

Al professore bastano 3 ore di lavoro al giorno

di Gianni Trovati

|
26 MAGGIO 2008

Che cosa significa «tempo pieno»? Per un professore ordinario dell'università italiana, il tutto si traduce in tre ore e 39 minuti al giorno, per cinque giorni alla settimana e 252 all'anno. A una prima occhiata, la sua agenda non pare fittissima, ma le pagine bianche sono più frequenti in quella degli assistenti. Sempre a tempo pieno: due ore e mezza al giorno. Per chi insegna lontano dall'Accademia, invece, l'impegno è più gravoso, e le ore di lavoro al giorno richieste si impennano: quattro. I dati emergono dalle tabelle che accompagnano la circolare della Ragioneria generale dello Stato sul Conto annuale del personale, pubblicata sulla Gazzetta Ufficiale la scorsa settimana. Il Conto annuale è lo strumento con cui l'Economia rileva i tassi di assenza del pubblico impiego, e traduce in ore al giorno, e in giorni all'anno, la presenza al lavoro richiesta dai 48 contratti che disciplinano il pubblico impiego. E che si aprono anche a figure (non a tempo pieno, questa volta) la cui presenza (contrattualizzata) sul lavoro è ancora più sfuggente: per cercare i record bisogna tornare all'università, e incontrare (si fa per dire) i ricercatori a tempo definito (un'ora e mezza al giorno) o gli esperti linguistici (pochi minuti meno di due ore). Nel caso di professori e ricercatori, naturalmente, la giornata lavorativa è fatta anche di studio, aggiornamento, e di tutte quelle attività intellettuali

refrattarie a essere misurate con il cronometro. Orologio alla mano, invece, si può misurare tutta l'attività dei magistrati e dei dirigenti pubblici, per i quali le «otto ore» sono ancora una conquista da raggiungere: a loro, infatti, le tabelle della Ragioneria ne assegnano nove al giorno, mentre il dipendente pubblico-tipo, lontano dalle stellette dirigenziali, si ferma a 7,2 ore.

Sono alcune delle stranezze che emergono dalle 46 forme contrattuali che disciplinano i 17 comparti del pubblico impiego. Articolato in centinaia di figure professionali tipizzate, e dotato di un ventaglio di 162 diverse indennità (si veda l'articolo in basso). Un labirinto su cui sta per arrivare il ridisegno governativo, sotto forma di un Ddl delega che potrebbe essere presentato già in settimana. È il «piano industriale» per la Pa annunciato mercoledì scorso dal ministro Renato Brunetta all'uscita dalla riunione napoletana del consiglio dei ministri. Del piano non emergono ancora i dettagli, ma i principi ispiratori sono chiari e ruotano intorno ai cardini della valutazione (declinata anche in chiave negativa, e non solo per dispensare premi) e della responsabilità. Sul fronte contrattuale l'idea-guida è quella di adeguare le «relazioni industriali» pubbliche, oggi viziate da un ritardo cronico nel rinnovo delle intese e dal tratto velleitario di molte previsioni contrattuali in fatto di produttività e merito, alle «pratiche più efficienti del settore privato». Un mutamento di pelle che potrebbe passare anche dalla soppressione dell'Aran, trasferendo al dipartimento della Funzione pubblica le funzioni dell'agenzia e una parte del personale tramite procedure di mobilità. Un'ipotesi che, secondo un Ddl delega sul tema presentato nell'autunno scorso da Maurizio Sacconi e Gaetano

Quagliariello nell'autunno scorso, farebbe risparmiare il 50% delle risorse oggi spese per far camminare la macchina dell'Aran. Nel piano industriale troverà poi spazio un ampio capitolo sulla valutazione di risultato, che avrebbe il compito di mandare in soffitta l'attuale sistema dei controlli formali. Del resto, come ha dichiarato lo stesso Brunetta all'indomani della sua nomina a ministro, «tutto si può misurare». Forse anche il lavoro di ricerca dei professori universitari.